

LA RICERCA TEOLOGICA TRA FEDELTÀ A DIO E FEDELTÀ ALL'UOMO

Contributo del prof. Giovanni Mazzillo* alla giornata giubilare per le università calabresi, Catanzaro 30/11/00

*Ordinario di Teologia Fondamentale e di Scienza delle Religioni all'Istituto Teologico Calabro di Catanzaro (aggregato alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale).

Ricopre attualmente il ruolo di Direttore dello stesso Istituto.

1) Una teologia che aiuti a leggere la realtà

Partiamo da un assunto che può essere facilmente condivisibile, nonostante l'inconveniente dell'apparente tautologia o almeno di cacofonia e cioè l'assunto che la ricerca della fede, dalla quale la teologia muove e nella quale essa resta, deve essere fedele alla fede stessa e alla ricerca. Deve restare interrogazione e continuo cammino verso Dio e in quanto tale verso la Verità. Lo si può dimostrare partendo da più considerazioni. Innanzi tutto da due: non c'è fede senza ricerca, la fede stessa è *ricerca*.

Ciò presuppone l'impostazione corretta (o meglio sempre da correggere) nel vitale, eppure non problematico rapporto tra religione e fede. Un problema oggi non più risolto (né da risolvere) nella negazione del religioso nella fede cristiana (Barth, Bonhoeffer, teologia dialettica), ma non di meno problematico, per il pericolo più che mai attuale di un assorbimento della fede nel religioso. Si tratta di affrontare una prima questione preliminare: siamo in presenza di un *cattolicesimo affascinante* (come si chiederà il prossimo congresso della Società teologica europea prevista a Graz per la fine di Agosto del prossimo 2001) oppure di un irresistibile richiamo del "fascinoso"? Nella continua e feconda dialettica tra fede e religione, quest'ultima sembra oggi prevalere come richiamo del mistero e suggestione del sacro. D'altra parte le reazioni a livello ecclesiale istituzionale oscillano tra tolleranza, assecondamento o inefficacia di rari interventi correttivi.

Quando si verifica la predominanza del religioso come sacralità che riveste non solo l'esistenza del singolo, ma diviene paludamento sociale, ecclesiastico e storico, la ricerca teologica ha poco da dire. Non che essa non abbia da dire. Anzi. E' proprio questo il punto: ha troppo da dire, soprattutto in merito a questa deriva della fede. E tuttavia la reazione-tendenza, assecondata, anche perché più gratificante ed indolore, ma senza dubbio sbagliata, potrebbe essere quella di rendere funzionale la teologia alla visione sacrale, togliendole ogni nerbo analitico, soprattutto quello critico senza del quale essa non è più scienza, ma pura e semplice catechesi.

In questo contesto la situazione ecclesiale rischia di predominare, fino a prevaricare sulla ricerca teologica, mentre la stessa realtà ecclesiale subisce la predominanza dell'elemento ecclesiastico. Sicché, ad esempio, accade una sopravvalutazione della liturgia fino al liturgismo, subentra una sorta di silenzio sui temi "spinosi" e anche un dissenso strisciante. La ricerca teologica è di fatto post-posta ad una pastoraltà non di rado pragmatica. Ciò che risulta vistosamente carente è la dimensione critica della teologia. Il contraccolpo è una sopravvalutazione

dell'elemento vistoso e visibile della fede stessa, alla base di forme sempre più invasive di presenzialismo fino all'accettazione acritica di quell'assunto che potrebbe essere formulato come *videor, ergo sum*, più che «*video ergo sum*» (Mons. Riboldi). L'essere visti e guardati, l'apparire fino a una sorta di onnipresenza, sembra sia ritenuto missione e compito della chiesa, più di quanto non lo siano l'autenticità della testimonianza e la concretezza dell'agire, ciò che insomma Charles de Foucauld indicava come un «gridare il Vangelo con la vita».

A ciò è da aggiungere una notevole conseguenza per la presenza dei laici nel popolo di Dio, perché il loro valore e il loro ruolo sono sottaciuti e talora negati nei fatti (vale a dire come partecipazione e comunione reale nel popolo di Dio). Sono altre volte stravolti o, nella migliore delle ipotesi, assorbiti in movimenti ecclesiali con linee programmatiche e teologiche condotte in proprio. Finché la visione religioso-sacrale resta prevalente, si assiste a una carenza di interventi soprattutto sui problemi ecclesiologici di fondo. Lo stesso popolo di Dio non è più nemmeno menzionato come tale. Anche a livello linguistico e comunicativo si preferisce parlare sempre e solo di chiesa, intendendo per lo più la componente gerarchica del popolo di Dio. «La chiesa dice», «la chiesa vuole» significa la gerarchia vuole. Si rende pertanto urgente un'inversione di tendenza, che riprenda lo spirito e il dettato del Vaticano II sul popolo di Dio¹.

2) Recuperare la profezia a salvaguardia della fede e per amore dell'uomo

Le indicazioni sulla religione e le religioni che vengono dalla teologia additano in genere che c'è qualcosa *oltre l'umano*, ma *non contro l'uomo e l'umano* e che ciò è fondamentale anche per la tradizionale "categoria" del *sacro* e del *divino*². L'Essere Supremo con la funzione fondamentale paterna e materna oppure il dio costruttore e distruttore, collegato alla coppia fondamentale dio-bene dio-male, ma mai al di fuori di precise funzioni riconducibili all'organizzazione sociale, pur in alcune apparizioni politeistiche, oggi di nuovo in auge, sembra essere ancora alla base di una certa interna tensione della pluralità verso l'unicità di Dio. A fronte di ciò non si può negare un certo *trend* del religioso odierno (ma è veramente religioso?) verso una diffusa e sfuggente "religione senza Dio". È anch'esso un dato da studiare, tuttavia a noi sembra non caratterizzare un'ambiguità del divino, ma piuttosto l'estenuazione, fino alla sua scomparsa, di uno dei poli fondamentali in gioco, l'oltre umano (l'*Ulteriorità*), a tutto vantaggio dell'umano, seppur vagamente divinizzato³.

Riteniamo che la soluzione sia da cercare in una riconsiderazione teologica della religione non più e non solo come realtà sacra e statica, ma soprattutto come luogo dal quale ci si muove e verso cui si è continuamente incamminati. Solo

¹ cf. G. MAZZILLO, «Popolo di Dio metafora oppure categoria teologica? (L'eclissi della categoria "popolo di Dio")», in *Rassegna di Teologia* 36 (1995) pp. 553-587.

² cf. anche le differenti classificazioni di Filoramo, Fuss, Rizzi, e le conclusioni alle quali ho personalmente lavorato con P. Coda negli Atti dell'ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Cristianesimo, religione, religioni. Unità e pluralismo dell'esperienza di Dio alle soglie del terzo millennio*, (a cura di M. Aliotta), San Paolo, Cinisello Balsamo 1999.

³ cf. G. MAZZILLO, «Sulla definibilità delle religioni», in *Rassegna di Teologia* 38 (1997) pp. 347-362.

quest'atteggiamento di fondo ci consente di recuperare la fede **non nonostante la religione**, o **prescindendo** dalle altre religioni, ma **nella** religione, nelle religioni.

Vale la pena riascoltare le parole di uno dei teologi ritenuti avversari della religione, a vantaggio della fede, K. Barth. Egli afferma espressamente che il suo giudizio «non contiene una valutazione scientifica o filosofica derivante da qualche pregiudizio negativo circa l'essenza della religione. Essa non è diretta soltanto contro gli altri, con la loro religione, ma anche e soprattutto contro noi stessi che siamo seguaci della religione cristiana. Essa formula il giudizio della rivelazione divina su tutte le religioni»⁴.

Ragionando teologicamente, non bisogna trascurare che la rivelazione giudaico-cristiana dà un giudizio non solo sulle religioni, ma sulla stessa religione. Attraverso la profezia contesta non solo l'inanità degli idoli altrui, ma anche la vuotezza di un culto liturgico fine a se stesso e l'arroganza di un assolutismo religioso che ha spostato il baricentro della religione da Dio all'uomo sacralizzato e investendolo di una funzione divina, che va ben oltre la rappresentanza⁵

In realtà, da uno studio fenomenologico più accurato risulta che la profezia ed il profetismo sembrano imparentati a una coscienza critica che muove dal cuore della religiosità umana. Come tali non sono assenti nemmeno nelle altre religioni. Al contrario sono testimonianze di un'eccedenza dell'*Ulteriore*, che è Dio, rispetto alle forme religiose nella quali l'uomo lo immagina, lo adora e lo mitologizza. A cominciare dalle osservazioni critiche dei presocratici, si pensi a Senofane di Colofone, non di rado quanti sono stati ritenuti e processati come negatori di Dio talora ne hanno solo difeso la sua incatturabilità nei nostri schemi di pensiero.

In definitiva, se le religioni sono vie attraverso le quali Dio rincorre gli uomini (oltre che gli uomini rincorrono Dio), sembra condivisibile la conseguenza che la teologia ne dovrà vagliare la "consistenza" in merito alla *Trascendenza* (a scanso di ogni pericolo di superstizione, magia, sacralismo) ma dovrà vigilare a che esse non si trasformino in dinamiche distruttive dell'uomo e della sua dignità (cf. i suicidi talvolta di massa in nome della religione, le automutilazioni, le diverse forme di fondamentalismo). In questa maniera la teologia intercetta il nerbo profetico più genuino presente anche nelle altre religioni⁶.

3. La teologia o è continua ri-cerca o non è teologia

⁴ K. BARTH, *Dogmatica ecclesiale*. Antologia a cura di Helmut Gollwitzer, Dehoniane, Bologna, 1980, 47 [I/2,329].

⁵ Cf., ad esempio la critica verso i re di Israele e quella di Gesù verso il tempio e le appropriazioni dei farisei e dei sacerdoti a proposito di Dio e della sua *torah*.

⁶ Cf. gli interessanti quattro punti di Tillich sulla materia. Sono: 1) Tutte le religioni contengono «forze di rivelazione e di salvezza»; 2) l'uomo le può ricevere solo nelle effettive condizioni di limitatezza in cui versa, dovute alla sua natura, cultura e storia; 3) ogni rivelazione contiene spazio sufficiente per una critica che può muovere da diverse angolazioni, ma che tende alla purificazione della religione stessa, che può cadere in deformazioni talora notevoli (la critica può essere di natura mistica, profetica o secolare); 4) la storia delle religioni può contenere un avvenimento centrale, partendo dal quale si rende possibile una »teologia universale« (J. VIDAL, «Tillich e Eliade», in *Grande dizionario delle religioni*, [a cura di P. Poupard], Cittadella - Piemme, Assisi - Casale Monferrato 1990, 2143-2146).

Se tanto la rivelazione che salvezza sono concetti teologici di primaria grandezza e sono mai come oggi oggetto di studio e di dibattito, non si possono però ignorare due punti ormai acquisiti e irreversibili del pensiero cristiano-cattolico: 1) la possibilità della salvezza anche al di fuori della chiesa cattolica istituzionale; b) il valore di preparazione, indicazione e concretezza storica effettiva dei *logoi spermatici* cioè dei semi del Verbo, presenti in culture e religioni, attraverso i quali, agisce, attraverso lo Spirito Santo, lo stesso Verbo, perché come afferma il *prologo* di Giovanni «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

Pur con tutta l'accortezza teologica che non deve confondere la manifestazione storica e incarnatoria della rivelazione di Dio nel giudaismo-cristianesimo con queste altre «forze di rivelazione», come si esprimeva Tillich, non si può negare che esse sia effettivamente tali: comunicazione di Dio agli uomini che egli vuole salvare. Non per nulla non ci si salva senza fede, ma per avere la fede occorre pur rispondere ad un appello della Grazia e questa è appunto presente anche nelle altre religioni.

Per noi resta di fondamentale importanza che anche da questo punto di vista - vera sfida oggi - che se la fede resta una ricerca., tanto più la teologia. Essa è ricerca delle modalità migliori, sempre da purificare per vivere il rapporto con Dio. È andare ancora e sempre alla ricerca di Dio, non pensando mai di averlo catturato. Per i cristiani in genere, e tanto più per i cultori di teologia, dopo il battesimo e dopo ogni celebrazione, dopo ogni anno giubilare e al termine di ogni convegno, occorre ripartire da nuovo, cercare ancora Dio, la cui natura specifica, finché restiamo sulla terra, è quella di *Colui che vuole essere cercato*. Ecco il senso della ricerca, cioè della volontà di reincontrarlo, sapendo di non poterlo mai possedere.

Ma la teologia è anche ricerca per altri due motivi, come impegno scientifico, che a partire dall'esperienza umana coglie le tracce della ricerca di Dio tra gli uomini e negli uomini e come fatica del credere. In questo senso è dialogo e rispetto, offerta di una visione tanto più attenta all'altro quanto più Dio è l'unica ricchezza e l'unica sicurezza. La teologia deve poter adeguatamente giustificare l'affermazione che una fede autentica e tenacemente ancorata a Dio non teme le altre religioni, perché è ancorata a lui e non a privilegi e a richieste di sconti o - peggio - a spartizioni di potere nella società stessa.

Come per la chiesa così per la teologia: se la teologia riesce ad essere quello che è, ricerca di Dio e riflessione sulle sue modalità di intercettare l'uomo di oggi, sarà sempre meno paurosa e più in dialogo con gli altri.